Una suggestione di Stefano Martello per ArchiScritture

Io ero un purista. Di quelli che consideravano la parola scritta come un insieme già completo, già unico. Il resto era *altro*, né più brutto, né più bello, semplicemente *diverso*. Semplicemente non collocabile accanto alle parole. Ragionavo in termini assoluti di competizione, ed avevo paura che in qualche modo le parole potessero avere la peggio. E allora, meglio non rischiare.
Poi, per ragioni meschine di pagamento di bollette, mi sono ritrovato a dover scrivere parole di accompagnamento per immagini, e mi sono accorto che spesso una immagine aiuta una parola. E viceversa. Le regala un senso; l'aiuta a districarsi tra i vari significati di una lingua bella e corposa. E quando l'immagine è stantia, sfuocata, la parola interviene per ristabilire l'equilibrio. Matrix senza macchine e fastidiose introduzioni nel collo.
Potete capire perché, ogni volta che leggo un testo di Alberto Mori, provo sempre una inattesa sorpresa; uno sbigottimento che mi rasserena a livello personale e professionale.
Nella sua efficace introduzione, Cristina Petrelli afferma che ArchiScritture "affronta la tematica dell'uomo in relazione al contesto in cui vive. L'ambito urbano viene eletto ad oggetto della trattazione con i suoi spazi vissuti nella quotidianità e i luoghi familiari e intimi degli interni delle abitazioni".
Sfatando un mito che interpreta il luogo urbano come freddo e funzionale, Alberto Mori parte dalla quotidianità paesaggistica prendendo ciò che è sotto gli occhi di tutti, e di nessuno.
Una operazione condotta con ironia e con amarezza, ma soprattutto con ferma adesione alla realtà, che non è necessariamente buona né cattiva. Che rappresenta bene i tempi liquidi ed incerti in cui viviamo.
Tutto qui, ed è poco, lo ammetto. Vorrei offrire al Lettore più alte considerazioni, ma mi viene in mente solo un fotogramma di Mosca, alla fine degli anni ottanta, con una via larga circondata da palazzi enormi e funzionali. Ricordo che, di fronte a quella via, provai tristezza e tenerezza. Perché quella via era il nostro passato, una via italiana con poche macchine un tempo ed oggi ingolfata da mille motori.
Non era la pagina di un libro; era solo una strada che stavo percorrendo.
Mi basta questo per riporre il libro in una parte nascosta della mia libreria.
Per potermi fare un regalo di ricordi quando la giornata tira storta.